

La polemica sui tagli alla spesa pubblica

Nei primi sette mesi 19mila miliardi in più. Requisito il 60% del risparmio nazionale. L'aumento delle imposte tolto ai servizi pubblici e agli investimenti

Nei primi sette mesi di quest'anno il Tesoro si è indebitato di altri 65 mila miliardi, ben 19 mila miliardi in più (cioè più 41%) dei primi sette mesi dell'anno precedente. L'entrata fiscale è aumentata dell'11% — ma l'imposta personale sul reddito, Irpef, ha prelevato il 17% in più — ma il sacrificio fiscale imposto ai lavoratori non è servito a niente, nemmeno a pagare i servizi pubblici e gli investimenti, perché gli interessi che il Tesoro paga sul debito, 65 mila miliardi all'anno, aumentano più dell'entrata.

□ L'accumulo dei disavanzi

Il debito su cui il Tesoro paga interessi non è di centomila miliardi all'anno: questo è solo il nuovo indebitamento del 1985 che va accumulato a quello degli anni precedenti. Così il Tesoro ha un fabbisogno che è la somma del nuovo debito col rinnovo del debito in scadenza. Prendiamo le

DEFICIT DEL TESORO

Debito pubblico nell'85 già aumentato del 40% Tasse per pagare gli interessi

scadenze di settembre ed ottobre. In settembre il Tesoro deve rimborsare buoni ordinari (Bot) per 17 mila miliardi mentre deve procurarsi circa 10 mila miliardi per nuovo debito: il suo fabbisogno totale è dunque di 27 mila miliardi. In ottobre scadono 22 mila miliardi di Bot e 5 mila miliardi di buoni poliennali. Aggiungendo i 10 mila miliardi mensili di nuovo debito, si arriva a un fabbisogno di ben 37 mila miliardi nel solo mese di ottobre. Il totale del debito pubblico che andrà nei prossimi anni si avvia, così, ad eguagliare l'intero reddito nazionale di un anno, che nel 1984 è stato di 614 mila miliardi.

□ Dove li trova

Per finanziarsi il Tesoro requisisce direttamente, per coprire i suoi debiti, il 60% di tutto il risparmio prodotto nell'anno. Resta soltanto il 40% per finanziare gli investimenti. Il risparmio

che viene impiegato per pagare spese e interessi si dice che viene *distrutto* ma in realtà una parte degli interessi non viene consumata ma trasformata in accumulazione. C'è quindi un capitale che si nutre ed accresce semplicemente per mezzo del debito pubblico. Poiché il profitto viene acquisito senza produrre alcunché, si dice che questa accumulazione è parassitaria e va a spese degli investimenti, i soli che possono creare occupazione e benessere. Per acquisire questo capitale il Tesoro paga interessi — ad esempio, il 15% sui Certificati di credito — più alti dei grandi capitalisti privati considerato che il reddito è esente da imposte. Più il Tesoro paga interessi, più paga facendo salire i tassi d'interesse a livelli proibitivi anche per gli investitori privati del settore produttivo.

□ Effetti sulle imposte

I 65 mila miliardi di interessi pagati dal Teso-

ro assorbono più di un terzo delle imposte che paghiamo (circa 165 mila miliardi). Tuttavia non è vero che facendo pagare imposte più eque il disavanzo non possa essere eliminato in 2-3 anni. Infatti, circa il 50% del reddito e degli affari sono esenti da imposte o agevolati con aliquote ridotte. Ecco perché la proposta di una imposta patrimoniale del 2-3% può essere equa: si tratta di prelevare sulla ricchezza che non paga imposte e in parte esentata. Per i buoni del Tesoro, inoltre, non sarebbe molto diversa fra una riduzione dei tassi del 2%; ed una imposta equa e salva i bassi redditi e il compenso riequilibrando le aliquote. Ma si tratta di intervenire sugli evasori fiscali, compresi quelli legalizzati da governi protettori del privilegio fiscale, e qui sta la difficoltà della vicenda. Non si dimentichi che se negli ultimi dieci anni fossero state riscosse le evasioni fiscali: oggi non ci sarebbe alcun disavanzo.

Renzo Stefanelli



SCUOLA

Il ministro: tasse più care. Private, calo di iscrizioni

Parola di ministro: le tasse scolastiche aumenteranno. Lo ha detto la senatrice Falcucci in una intervista al settimanale *Filodoc* "Tuttoscuola". «Cercheremo — ha detto il ministro — di impedire al massimo i tagli alla spesa per l'istruzione, ma su un punto bisogna intervenire: è necessario aumentare le tasse scolastiche che oggi costano, nella secondaria superiore, meno di un biglietto per lo stadio». Il ministro ha poi annunciato la fine del «carosello» degli insegnanti, tranne in alcuni casi, come a Milano o in talune scuole medie superiori. «Per rilanciare la politica scolastica — ha poi aggiunto il ministro — occorre una ripresa di volontà politica anche da parte dei partiti. In Senato approvata la riforma degli esami di maturità; il governo darà impulso alla riforma della secondaria superiore. Nelle elementari partirà subito l'aggiornamento, che nel 1986 si diffonderà ovunque in collaborazione con gli istituti regionali e con l'Università». Vedremo se non si tratterà delle solite promesse di ogni settembre.

La scuola non ha voglia di privato. Nonostante le indicazioni del ministro Gorla sulla necessità di privatizzare l'istruzione, nonostante la marce di Comunione e liberazione, le affermazioni di autorevoli sociologi come De Rita e il pesante appoggio democristiano, la scuola privata perde consensi e iscrizioni. Il mercato dell'istruzione va in senso opposto agli auspici del ministro del Tesoro. Migliaia di famiglie scelgono di passare dalla scuola privata a quella pubblica. Il ministro della Pubblica Istruzione, pur non fornendo dati precisi, parla già per questo anno scolastico di

un ulteriore calo delle iscrizioni negli istituti non statali. Già l'anno scorso il rapporto Censis '84, mentre significava i destini della libera impresa nell'istruzione, doveva però certificare, a suon di numeri, una sua perdita di peso sensibile soprattutto nelle iscrizioni al primo anno di corso: alcune migliaia in meno. L'anno scorso la tendenza si è accentuata e quest'anno si profila un ulteriore arretramento: ormai meno del 12% degli studenti frequenta istituti non statali. Il 7,7 nelle superiori. Ma perché la scuola pubblica è diventata più competitiva?

«Beh, certo, è più tranquilla e questo fa affluire più consensi — commenta padre Ferrone, presidente della Fidae — la federazione che raccoglie prevalentemente istituti privati gestiti da cattolici —, ma nelle private il calo non è omogeneo. Diminuiscono le iscrizioni nelle magistrali ed è chiaro, ci sono meno prospettive concrete di trovare una cattedra nelle elementari. In generale c'è un problema di rette. Nelle scuole Fidae siamo costretti a far pagare ai ragazzi da un minimo di due milioni, tra iscrizione e retta, ad un massimo di tre milioni e mezzo. La scuola pubblica costa molto meno, ovviamente. Ma è per questo che noi sosteniamo la proposta di legge democristiana per le scuole paritarie, che consenta il finanziamento delle scuole private. Questo ci permetterebbe di non far pagare rette così alte».

Ma perché queste stesse istituzioni che qualche anno fa parevano in irresistibile ascesa, sono ora sulla difensiva? «Gli istituti privati subiscono il calo demografico, è vero, ma sono anche le vittime del declino di un'epoca — dice Augusto Ferrone, direttore nazionale della Cgil scuola —. Oggi la struttura pubblica ha assunto, bene o male, una fisionomia più

credibile, un'immagine più efficiente. Grazie alle proteste dei genitori e degli studenti e all'impegno sindacale sul problema del precariato, i caroselli degli insegnanti sono in netta diminuzione, il personale si è stabilizzato nella stragrande maggioranza». Ma non ci sarà ora un tentativo, sulla scorta della esperienza francese, di specializzare l'offerta privata, qualificandola? «Questo può valere — risponde Ferrone — solo per alcune scuole cattoliche di grande tradizione. Le scuole "laiche" preferiscono puntare ai grandi numeri, dimostrarsi flessibili sul mercato dell'istruzione, seguire le mode, non specializzarsi. Dunque, assisteremo ad un ulteriore declino? «Le private laiche hanno una grande risorsa: gli scanzoni, i caroselli degli insegnanti, per essere ammessi a classi intermedie. Migliaia di partecipanti a corsi privati attraverso i quali si può andare a sostenere questi esami in altre scuole private, ma riconosciute dal ministero. Lo Stato però non ha uno strumento per valutare la qualità delle prove. E migliaia di studenti vengono così tutti promossi».

Romeo Bessoli



FARMACI

Sarà il malato a pagare il «libero mercato»?

Dai fantasiosi progetti elaborati da uffici e sottocommissioni alla paralisi e al caos del servizio sanitario. La conclusione sembra inevitabile viste le vaghe e contraddittorie proposte illustrate dal ministro Degan al consiglio dei ministri. Se da una parte, infatti, il ministro della Sanità continua a parlare della necessità di risparmiare sulla spesa, anche tagliando le prestazioni, dall'altro le proposte finora avanzate vanno nella direzione opposta. A prendere per buono il

progetto del ministro non si ridurranno i costi del servizio, ma anzi aumenteranno. E visto che il governo non intende migliorare ed eliminare gli sprechi nel servizio sanitario pubblico, il «buco» di circa 3.600 miliardi sarà fatto pagare ai cittadini. Per aumentare le entrate quintuplica i ticket e aumenti delle aliquote contributive dei lavoratori. Si inserisce inoltre il doppio mercato — alla struttura pubblica si affiancherà quella privata — con tanto di possibilità di scelta, con un mecca-

nismo difficoltoso e improponibile che non servirà a migliorare l'assistenza al cittadino ma sicuramente peggiorerà il servizio pubblico. E il «fiore all'occhiello» di questa operazione sembra essere la vicenda farmaci. Secondo Degan occorre imporre nuovi ticket e aumentare quelli che già esistono. La ricetta, sulla quale possono essere segnate tre confezioni, passerebbe da 1.300 lire a duemila lire; alcune medicine ora garantite gratuitamente entrerebbero nella fa-

scia con ticket; la tassa ora del 15%; è destinata ad aumentare al 25-30%; sino ad un massimo del 40%; anche i meccanismi di esenzione dal pagamento dei ticket saranno rivisti. E il ministro della Sanità ha la stangata con le cifre sulla spesa sanitaria: nell'85 sarà di circa settemila miliardi più di mille e cinquanta miliardi pagati dai cittadini con i vecchi ticket. Ma i circa mille miliardi che il governo conta di incamerare inasprendo il contributo non sono destinati a far risparmiare

lo Stato: riusciranno sì e no a coprire le maggiori uscite. Degan infatti, oltre a maggiori ticket, vuole abolire il pronto soccorso terapeutico liberalizzando il mercato dei farmaci. Tutte le medicine registrate saranno così rimborsate dal servizio sanitario. Non ci sarà, abolendo il pronto soccorso, nessuna selezione sui farmaci, né sulla loro efficacia e validità terapeutica, né sulla loro economicità (a parità di efficacia con un prodotto identico si sceglie quello meno costoso).

La spesa farmaceutica finirà alle stelle con grande gioia delle industrie che saranno sempre più assistite (il più grosso acquirente resterà lo Stato), e il cittadino avrà ancora meno garanzie di tutela della salute. Perché se già oggi nel Pronto Soccorso si sono fin troppe medicine inutili se non addirittura nocive — l'ultimo caso è esploso in questi giorni con il Cetergen, dato protettore «scoperto» di aver provocato la morte di tre persone — allargare ancora di più il mercato significa aumentare i rischi per la salute del cittadino.

In Italia infatti per registrare un farmaco basta la documentazione presentata dall'industria produttrice; il ministero

della Sanità sottopone la richiesta ad un suo organismo che ha però un ruolo semplicemente burocratico. Anche la sperimentazione clinica del farmaco viene presentata dall'azienda: è sufficiente anche il caso di un solo paziente.

Il capitolo ticket si estenderà inoltre anche alle cure termali e ai ricoveri ospedalieri. Due finora le proposte: far partecipare i cittadini alle spese dei primi tre giorni di ricovero garantendo la gratuità del resto delle spese farmaceutiche prescritte dall'ospedale, oppure tassare le degenze lunghe. Come se i tempi dei ricoveri dipendessero dalla volontà del malato che, anzi, nella maggior parte dei casi, subisce la permanenza in corsia, imposta dai tempi lunghissimi per ottenere tutti gli accertamenti diagnostici a lui indispensabili.

Mentre i tecnici si arrovelano sulle proposte più fantascientifiche, il reale pericolo della paralisi del caos dell'assistenza sanitaria è provocato da nuove reazioni e critiche da parte della Federazione nazionale degli Ordini dei medici che ha tra l'altro chiesto un incontro urgente con il presidente del Consiglio Craxi.

Cinzia Romano



FERROVIE

1800 km di binari in meno? «No» dicono i sindacati

I tagli nelle ferrovie: secondo il metodo inaugurato da questo governo, il sindacato è venuto a sapere del progetto di Gorla solo leggendo i giornali dell'altro giorno. Ieri ci si aspettava la reazione della federazione Cgil-Cisl-Uil. E il documento è arrivato puntuale, con una terminologia forse più dura del solito (il documento liquidava la riduzione di mille e

ottocento chilometri di rete ferroviaria sollecitata dal ministro del Tesoro con un solo aggettivo: «incredibile»). Solo che stavolta, a differenza di quanto ci si poteva aspettare, la nota sindacale è breve, poche righe e non entra nel merito dei problemi. Si limita a chiedere «un documento urgente, per una discussione chiara e impegnativa».

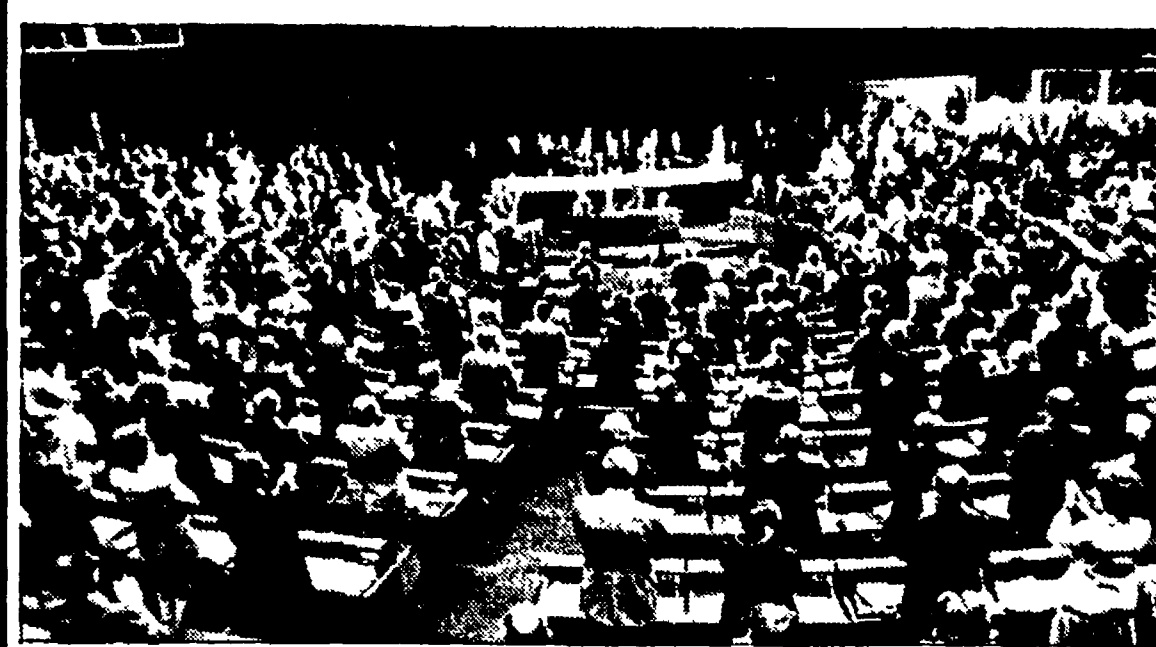
Del resto il sindacato ha una notevole difficoltà a «rispondere» alle affermazioni di Gorla. Non fosse altro perché le organizzazioni dei lavoratori ancora non sanno qual è la vera posizione del governo. È quella tirata fuori dal ministro democristiano, che vorrebbe imporre tagli anche a questo settore (tagli che di fatto verrebbero diretti alla fine di un servizio, che già

ora è agli ultimi posti europei nella classifica dell'efficienza)? Oppure, al contrario, la linea del governo è quella che ha sostenuto lo stesso ministro dei Trasporti nel varare la riforma delle ferrovie? Dunque il sindacato vuole prima di tutto veder chiaro (e lo vuole tutto il sindacato: il documento è firmato dalle tre organizzazioni) e anche

questo è un fatto significativo perché per molto tempo la categoria è stata attraversata da roventi polemiche tra le organizzazioni). Per ora, insomma, Cgil-Cisl-Uil non hanno in mano ben poco. Neanche Gorla si è preoccupato di specificare le sue richieste. In mancanza di altri dati, si può pensare allora che i famosi «tagli» possono essere quelli indicati in un vecchio documento delle Fs. Quel progetto prevedeva la soppressione di mille e ottocento chilometri di rete. Per essere più chiari, non dovrebbero più transitare i treni su questi tratti: Fiume Tortona-Empeocce; Gela-Canicattì-Aragona; Aragona-Canicattì; Caltanissetta-Biaccocca; Bologna-Borgo Panicle-Casalechio di Reno; Campiglia-Piombino; Alessandria-San Giuseppe di Cairo; Ovada-Acqui; Legnano-Rovigo; Roccapalma-Caltanissetta; Bologna-Pistoia; Mestre-Castelfranco

Veneto; Castelfranco Veneto-Padova; Padova-Vigodarzere; Bivio Altichiero-Padova; Civitavecchia-Orte; Salerno-San Piero a Sieve; Salerno-Mercato San Severino; Foggia-Lucera; Promosello-Vignole; Vicenza-Schio; Conegliano-Fonte delle Alpi; Treviso-Primolano-Mestre; Castelfranco-Belluno-Calalzo; Gemona-Pinzaccolo-Salico; Pontassieve-Sorenno; Albacina-Civitanova Marche; Teramo-Giulianova; Ciampino-Frascati; Ciampino-Albano; Ciampino-Velletri; Campobasso-Terolmi; Campobasso-Benevento; Benevento-Avellino; Avellino-Corridonia; Cervetero-Rocchetta; Rocchetta-Potenza; Gela-Siracusa; Aversa-Castelvetrano; Castelvetrano-Trapani. Il progetto però fu ritirato dalla stessa azienda e l'idea di sopprimere parte della rete è stata accantonata, almeno fino alla riunione del consiglio dei ministri dell'altro giorno.

Stefano Bocconetti

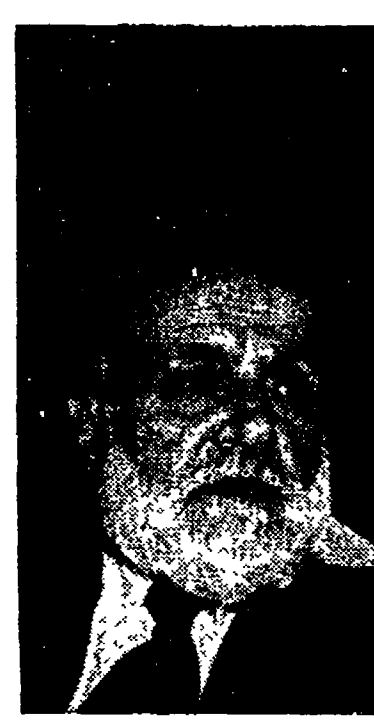


Intervista al padrino del progetto di Unione

Faremo sciopero per l'Europa? Spinelli: «No, ma...»

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Il Parlamento europeo non è la convenzione della rivoluzione francese, e non è nemmeno il soviet della rivoluzione bolscevica. È composto di gente «ragionevole». Ma lo non sono «ragionevole». Che Altiero Spinelli non sia «ragionevole» lo sanno tutti. Non è uno che si rassegna, né è di quelli che sacrificano idee e impegni sull'altare della «realità delle cose». In questi giorni ha ottimi motivi per essere ancor meno «ragionevole» del solito. Domani a Lussemburgo i ministri degli Esteri Cee (più lo spagnolo e il portoghese) si riuniscono nella prima seduta della conferenza intergovernativa che deve cominciare a discutere come — anzi, prima ancora, «no» — arrivare all'Unione europea. Per ottenere che la conferenza venisse convocata ce n'è voluta di pazienza, e di battaglie se ne sono fatte tante. Ora che ci siamo, però, pare proprio che le cose debbano marciare per il verso storico.



Altiero Spinelli: in alto l'aula del Parlamento di Strasburgo

«Spinelli, che dell'Unione europea sei uno dei padri — e senza retorica, visto che sei stato tu ad elaborare e proporre, dalle file del gruppo comunista in cui militi come indipendente, il progetto di trattato istitutivo che il Parlamento di Strasburgo ha approvato a larghissima maggioranza — questa creatura l'avete affidata in pessime mani. I governi della Cee, divisi fra loro, con quello britannico, danese e greco che la conferenza neppure la volevano, su un punto sono invece d'accordo: come che sia, teniamola fuori il Parlamento da questa storia».

«Domani discuteranno proprio che rapporto instaurare tra la Conferenza e il Parlamento. Vuoi sapere come andrà a finire? Già si è capito dai lavori preparatori, che sono stati affidati ai rappresentanti permanenti dei governi qui a Bruxelles (primo grave errore: mettersi nelle mani della burocrazia). Si deciderà che il Parlamento venga «consultato». Ovvero, prima delle riunioni della Conferenza, il suo presidente, accompagnato da chi vuole lui, chiamerebbe il presidente del Parlamento, il quale, accompagnato da chi vuole lui, si sentirebbe raccontare che cosa è stato deciso e cosa si deciderà. «Voi che idea avete? Benissimo, grazie e arrivederci! Questa è la «consultazione». Che è poi la forma che i regimi dittatoriali usano con i loro falsi parlamenti. Pure Mussolini, prima di prendere le decisioni «consultava» la camera dei fascisti...».

«E invece come si deve fare? «Come in un vero processo costituzionale, e il Parlamento, peraltro, l'ha già indicato. La conferenza elabora uno schema, poi ce lo sottopone; noi, se vogliamo, lo modificiamo e poi, se necessario, si usa una procedura di consultazione. Un po' come avviene nei sistemi bicamerali».

«Giusto. Però i governi non vi stanno a sentire. Se è vero che hanno deciso in un altro modo, non è un po' tardi per fargli cambiare idea? «Sarà tardi fra qualche giorno, ma oggi ancora no. Non sarà una convenzione francese e neppure il soviet, ma l'assemblea di Strasburgo non è del tutto impotente. Abbiamo tre poteri: possiamo bloccare il bilancio della Comunità; possiamo censurare la Commissione, in qualche caso deve dimettersi, e infine l'espressione del nostro parere è vincolante per ogni decisione del Consiglio dei ministri. In genere non

Un Parlamento esautorato dovrebbe reagire bloccando le iniziative dei governi

«Credi o sei sicuro? E che succederebbe se ignorasse la minaccia? Una bella crisi istituzionale per la Cee. «La crisi già c'è, ed è gravissima. E poi, scusa, ma l'alternativa qual è? Rassegnarsi e ingoiare tutto? Ma finirebbe meglio? Possiamo perdere la battaglia, ma almeno manterremo le condizioni politiche per riprenderla in seguito. E poi non esageriamo con il pessimismo. Se avessimo davanti tutto signore Thatcher, forse lascerei perdere pure io che sono un testardo. Ma il fronte è più articolato, margini ce ne sono».

«Pflimlin ha fatto sapere che manderà ai ministri degli Esteri un messaggio in cui vorrebbe che il Parlamento, e lo leggerà anche in aula, domani stesso a Strasburgo. «Buona mossa. Ma ci vogliono iniziative e alleanze tra le forze politiche. Esitazioni e prudenze, nell'assemblea, non mancheranno. Finora, il progetto di Unione europea ha avuto dietro di sé soprattutto due forze: i comunisti italiani e il gruppo Ppe (democristiano) e in genere i parlamentari italiani, anche di altri gruppi, gli sono favorevoli. Si tratta di far però su queste forze. Soprattutto, ci vuole presenza e iniziativa della sinistra, della quale i comunisti italiani sono un nucleo. Le prime mosse saranno quelle decisive».

«Vedremo come va a finire. Intanto, bene o male, alla conferenza intergovernativa ci si è arrivati. Un passetto s'è fatto. E poi qualche spinta verso una maggiore integrazione negli ultimi tempi si vede: il progetto «Eureka», il piano per il completamento del mercato interno entro il '92. Come vi si voglia giudicare, anche i discorsi sulla difesa comune europea... «Siamo sempre al punto. Son tutte illusioni, se prima non si realizza una vera integrazione politica. Prendi il caso di «Eureka». Il principio è sacrosanto: l'Europa deve avere una sua ricerca nel campo delle alte tecnologie. Ha mezzi, tradizioni, soldi, cultura e uomini per averla. Ma «Eureka» oggi che cos'è? Elaboriamo un mucchietto di progetti e vediamo chi ci vuole stare. Una impostazione del genere non sarà mai adeguata al mercato, simolerà qualche investimento pubblico, ma non la crescita di investimenti privati. E perché? Perché manca una visione d'insieme, perché manca una politica. Quando Kennedy decise che gli americani dovevano andare sulla luna, fece una politica: investimenti, ricerche, sollecitazione di certi settori industriali. Questo lo può fare un governo. E il mercato? Secondo il trattato Cee dovrebbe esistere da un bel po'. Non esiste perché non c'è mai stata un'autorità politica in grado di realizzarlo. E quale dovrebbe essere questa autorità? Da qui al '92. Una difesa comune, o una politica finanziaria comune? Ma chi la gestirebbe, chi darebbe loro indirizzi e strumenti?».

Paolo Soldini